

## SULL'EGUAGLIANZA DEGLI ESSERI UMANI

di **ROCCO BUTTIGLIONE**

*Presidente Onorario Fondazione Novae Terrae e Componente del Comitato di indirizzo del Centro Studi Tocqueville-Acton*

Ferve negli Stati Uniti la discussione se il colore della pelle abbia una qualche relazione con il quoziente di intelligenza. Alcune ricerche sembrano dimostrare che gli ebrei sono mediamente più intelligenti degli anglosassoni e questi ultimi sono mediamente più intelligenti dei neri. I fautori del “politicamente corretto” dicono che questi dati non possono essere veri e anche se fossero veri non devono egualmente essere accettati. Il sospetto è che per questa via si voglia o comunque si possa introdurre un principio razzista: chi è meno intelligente (si pensa) vale di meno, e quindi una razza vale meno di un'altra.

Il dibattito è interessante perché mette in evidenza una serie di equivoci e di fraintendimenti largamente diffusi nella mezza cultura di oggi.

Una prima questione fondamentale riguarda *il valore della persona umana* ed il significato del principio di eguaglianza. *In che senso* è vero che gli uomini sono eguali? E' infatti evidente che gli uomini sono diversi l'uno dall'altro. Alcuni sono più alti e altri più bassi, alcuni hanno una struttura predisposta per alcuni sports ed altri no. Alcuni sono anche più intelligenti ed altri meno. Diremo che gli uomini più brutti o meno intelligenti sono uomini di minor valore? E' evidente che posso stabilire una gerarchia di valore all'interno di un qualunque campione statistico per quello che riguarda una qualunque variabile. Alcuni uomini sono migliori di altri in quanto matematici o in quanto poeti o in altre abilità fisiche o intellettuali. Ma possiamo dire che alcuni sono migliori di altri *in quanto uomini*? Dipende dall'idea che abbiamo dell'uomo. Se comprendiamo l'uomo a partire dal suo *cuore*, dalla sua capacità di amare, dalla sua capacità di accogliere altri nella sua interiorità, dalla sua fedeltà alla verità che ha riconosciuto.... allora forse scopriremo che uomini con un quoziente intellettuale più basso possono essere migliori come uomini di altri esseri umani che ottengono nei tests di intelligenza punteggi strepitosi. A questo punto dobbiamo porci una domanda: noi valutiamo gli uomini a partire dalle loro capacità intellettuali o dalla loro essenza morale?

Appare chiaro che una mentalità positivista e relativista che è a disagio sul terreno della valutazione morale può sentirsi mancare il terreno sotto i piedi alla idea che una

determinata razza umana abbia più frequentemente una prestazione intellettuale migliore che non una altra. Per chi invece vede nell'uomo prima di tutto un essere morale la cosa ha al massimo il valore di una curiosità statistica.

Ma, obietterà qualcuno, se un determinato gruppo razziale ha qualità intellettuali superiori allora è giusto che esso occupi tutti i posti dirigenti o di guida all'interno della società. Una simile obiezione mostrerebbe di non avere compreso affatto il senso della argomentazione che abbiamo svolto fino ad ora. Immaginiamo che voi dobbiate confidare la amministrazione del vostro patrimonio ad un banchiere. Naturalmente non darete mai questo incarico ad uno stupido. Ma fra uno intelligentissimo e moralmente inaffidabile ed uno invece meno intelligente ma onestissimo non sceglierete forse il secondo? E se doveste scegliere un capo politico?

Questa obiezione, tuttavia, ci introduce ad un ulteriore approfondimento del nostro tema. Cosa intendiamo propriamente come "intelligenza"? E chi ci dice propriamente cosa è intelligenza? Fino ad ora abbiamo usato la parola intelligenza secondo il significato ad essa attribuito nella disputa americana da cui abbiamo preso le mosse. All'interno dell'orizzonte di comprensione positivistico l'intelligenza è la capacità di risolvere alcuni test. Ma cosa misurano propriamente questi tests? La capacità di orientarsi e di collocare i corpi nello spazio e la capacità di cogliere nessi verbali. E' tutta qui l'intelligenza dell'uomo? Siamo sicuri che tutti i grandi scienziati, i grandi uomini di stato, i grandi dirigenti d'azienda etc... abbiano avuto, in grado eminente, le capacità misurate da quei test? Per i grandi leaders religiosi e per i santi la risposta è indubbia: ne abbiamo con quozienti di intelligenza altissimi ma anche con quozienti di intelligenza molto bassi.

In un'altra tradizione culturale ( che non è solo quella religiosa ma quella che potremmo genericamente definire "classica" ) l'intelligenza è definita in modo diverso. S. Tommaso fa uso di una etimologia un po' dubbia e ci dice che *intelligere* deriva da *intus legere*, leggere dentro le cose. C'entrano qui naturalmente le capacità di associazione verbale e di calcolo logico/matematico, ma c'entra anche la capacità di ascolto degli altri esseri umani e della realtà in generale, l'umiltà e la pazienza nel non imporre alla realtà schemi precostituiti, la lealtà verso le cose. Ancora più complicato diventa il gioco della conoscenza quando si tratta di conoscere quello oggetto particolare che è la singola persona umana. S. Tommaso usa qui l'espressione "*sapientia cordis*", l'intelligenza del cuore. Molte vecchie nonne analfabete, che probabilmente farebbero pessimi risultati nei test, possedevano questa

*sapientia cordis* più delle loro superlaureate nipoti, che non a caso andavano a chiedere consiglio sulle vere domande fondamentali della vita, come per esempio “è vero o non è vero che quel uomo mi ama?” oppure “cosa devo fare con mio figlio che beve?”.

Se mai fosse vero che una determinata razza umana ha maggiori capacità di orientarsi nel calcolo logico o nel gioco dei significati verbali significherebbe questo che non è vero che tutti gli uomini sono eguali? Come abbiamo visto la risposta è no. La eguale dignità di tutti gli esseri umani non è toccata da possibili divergenze di prestazione in questo ambito. Il valore di un uomo dipende dalla sua capacità di riconoscere il bene e rispondervi nella sua vita. Ogni uomo, anche un malfattore, ha un valore infinito perché possiede questa capacità. Finché vive, anche se fosse un malvagio, ha la possibilità di cambiare e in questo consiste la sua dignità ed il valore trascendente della sua persona.

Vogliamo adesso affrontare la questione da un altro angolo visuale. Ci domandiamo adesso: è vero che alcune razze umane hanno una intelligenza (intesa in senso positivistico) maggiore che non altre? Naturalmente non noi abbiamo la possibilità di fare ricerche empiriche in questo campo. Dobbiamo limitarci a commentare i risultati delle indagini che sono state fatte da altri.

Intanto è certo plausibile che alcuni gruppi umani sviluppino capacità particolari. Nelle tribù nilotiche (es. i tutsi, gli acholi etc...) tutti (quasi) sono alti e magri perché un ambiente durissimo e la loro attività di pastori li ha selezionati in quel modo. E' facile immaginare che fra essi vi sia un numero di campioni del mezzofondo maggiore che fra gli esquimesi che hanno subito una pressione selettiva opposta. Vale la stessa cosa anche per le professioni intellettuali? Forse sì. In una famiglia di musicisti che vive relativamente isolata in un ambiente di musicisti ed in cui la musica è la passione dominante della vita ed anche l'unico modo di guadagnarsi da vivere è probabile che i figli che sono bravi musicisti si sposino ed abbiano figli e quelli che non hanno talento musicale muoiano senza prole. Una simile pressione di conformità esercitata per lunghi periodi può portare ad accentuare la predisposizione genetica per la musica all'interno di quel gruppo sociale.

In una società più aperta è però probabile che la pressione di conformità si allenti. Se gruppi che non hanno mai avuto accesso ad una educazione musicale ed a professioni musicali si vedono aprire davanti questa strada è probabile che in un periodo più o meno lungo emergano anche fra loro dei geni musicali e la predisposizione genetica per la musica aumenti.

E' più dubbio che affermazioni di questo tipo si possano fare per grandi agglomerati come, p.es. i bianchi, i neri ed i gialli. E' evidente, in questi casi, che tali agglomerati sono il risultato di tanti sottoagglomerati dalle caratteristiche diversissime. I bantù sono altrettanto neri che i nilotici ma hanno caratteristiche diversissime. Anche dal punto di vista genetico è dubbio che quelli che hanno un eguale colore della pelle siano sempre più strettamente imparentati fra loro che non con gruppi umani che hanno una pelle di colore diverso. Sembra probabile che, all'interno di gruppi sociali privilegiati per lunghi periodi, la scelta matrimoniale ed il successo riproduttivo abbiano privilegiato soggetti meno predisposti per le professioni intellettuali. Quando a questi gruppi si apre la possibilità di praticare professioni intellettuali sarà probabilmente necessario un certo lasso di tempo prima che raggiungano lo stesso livello medio di prestazione di gruppi che già da tempo sono attivi in quel campo. Questa è anche l'esperienza empirica che risulta dagli studi sulla emigrazione. La prima generazione di emigranti rimane in genere negli ultimi gradini della scala sociale. Essi però fanno studiare i loro figli e la seconda generazione si sposta verso professioni che richiedono un livello più alto di conoscenza e sono meglio retribuite. Con la terza o la quarta generazione il processo si completa e le caratteristiche occupazionali degli immigranti si allineano a quelle della popolazione locale. In questo processo, naturalmente, è fondamentale il ruolo della cultura che offre alla predisposizione genetica le migliori condizioni per emergere. E' però probabile che vi sia anche un ruolo, piccolo o grande, della predisposizione genetica. La nostra tesi è che, anche vi fosse, non metterebbe in questione la fondamentale eguaglianza di tutti gli esseri umani. Abbiamo offerto due ragioni a sostegno di questa tesi: la eguale dignità di tutti gli esseri umani non dipende dalla intelligenza nella accezione ristretta misurata dai tests ma dal cuore; processi di selezione possono favorire la trasformazione delle attitudini naturali. Date condizioni adeguate ed un periodo di tempo sufficientemente lungo è probabile che da popolazioni che oggi hanno quozienti di intelligenza molto bassi emergano campioni che ottengono quozienti di intelligenza molto alti.

Un esempio forse ci può aiutare a capire meglio. Oggi in molti paesi ferve la discussione sui cani feroci. Si vorrebbe inibire il possesso di alcune razze considerate feroci. In realtà noi sappiamo che l'aggressività di un cane è in buona misura un carattere acquisito: dipende dal modo in cui l'animale è stato allevato e socializzato. Esistono però anche componenti genetiche che predispongono alla aggressività e per questo si può dire che alcune razze

sono più aggressive di altre. Basta mettere al bando le razze aggressive per risolvere il problema? Probabilmente no. Il patrimonio genetico del cane (come quello dell'uomo) è straordinariamente flessibile. Partendo dalla razza di cani più mite che ci sia (probabilmente i Labrador) e selezionando sistematicamente gli esemplari più aggressivi è possibile costruire in un tempo relativamente breve esemplari ferocissimi. Allo stesso modo quando si è voluto trasformare razze da combattimento (ed. il mastino inglese) in razze da compagnia lo si è fatto con ottimi risultati. Il patrimonio genetico del cane è fondamentalmente uno, anche se ogni razza mette in evidenza alcuni aspetti piuttosto che altri. Anche gli altri però sono presenti, pur se in condizioni di latenza, e possono riemergere in circostanze favorevoli.

Lo stesso vale per l'uomo. Se risultasse vero che i neri hanno in media nei test peggiori risultati dei bianchi non dovremmo dunque stracciarci le vesti. Intanto non bisogna farsi ingannare dalle medie: rimarrebbe vero che alcuni neri hanno risultati superiori a quelli della grandissima maggioranza dei bianchi. Nel 10% degli uomini più intelligenti del mondo i neri sarebbero lievemente sottorappresentati, ma sarebbe del tutto possibile che l'uomo più intelligente del mondo fosse nero.

In secondo luogo è probabile che in condizioni di eguaglianza il risultato medio della comunità nera si allinei a quello della comunità bianca nel corso di un arco di tempo più o meno lungo.

In terzo luogo il valore di un uomo (quello morale prima di tutto ma anche quello professionale) non dipende prima di tutto dai risultati che produce nei test ma dalla sua qualità morale, dal suo cuore.



## CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

## PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

## MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.